

006

Criticaliberalepuntoit



l'esergo

«Quindi, la protezione dalla tirannide del magistrato non è sufficiente: è necessario anche proteggersi dalla tirannia dell'opinione e del sentimento predominanti, dalla tendenza della società a imporre come norme di condotta, con mezzi diversi dalle pene legali, le proprie idee e usanze a chi dissente, a ostacolare lo sviluppo – e a prevenire, se possibile, la formazione di qualsiasi individualità discordante, e a costringere tutti caratteri a conformarsi al suo modello».

John Stuart Mill

la bêtise

GIÀ L'HA DATO. *“Presidente, ci siamo già fatti fregare da Monti e da Letta. Se Renzi ti darà un terzo delle cose che avete concordato, compresa la riforma della giustizia, ti giuro che mi spoglio e vado a piedi da Roma a Bruxelles nudo”.*

Raffaele Fitto [FI – “la Repubblica”, 12 luglio 2014].

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

** Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 006 di lunedì 21 luglio 2014

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese ed è scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Con la collaborazione di : Domenico Lopedote

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it

-
- 04– ***in corsivo***, enzo marzo, *verso il regime*
- 08– ***astrolabio***, roberto della seta, *che fare?*
- 10- ***la buona politica***, pierfranco pellizzetti, *schiene dritte*
- 15- ***società aperta***, paolo bonetti, *elogio del consumismo*
- 17- ***l'osservatore laico***, federico tullì, *solo parole contro i preti pedofili*
- 19- ***l'osservatore laico***, arianna antonelli, *un clero al di sopra di ogni sospetto*
- 22- ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniolo, *entusiasmi e strumentalizzazioni*
- 25 – ***hanno collaborato***

Criticaliberalepuntoit va in vacanza. Il prossimo numero uscirà lunedì 1 settembre 2014

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Thermidor", che si concludeva il 17 agosto. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dall'1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

in corsivo

verso il regime. **S***i sa, i liberali sono sempre pieni di dubbi. Qualche volta mi è capitato di riflettere criticamente su una questione fondamentale: i sacri principi del liberalismo, dalla divisione dei poteri al culto delle regole sono ancora "moderni"? Resistono al mutamento dei tempi? A ricacciare possibili dubbi ci pensa tuttavia, inesorabile, la realtà dei fatti. Ultimo esempio, la scandalosa sentenza di Appello sul caso di concussione e prostituzione minorile. Non interessa qui entrare a fondo in quella decisione, che sarebbe persino marginale se non aprisse inquietanti scenari per i destini politici del nostro paese.*

Il caso specifico può essere chiosato così. Prima di tutto, è positivo che venga avvalorata la nostra convinzione dell'assoluta esigenza di almeno due gradi di giudizio. Con questa magistratura, che si autosmentisce o si autocorregge almeno per la metà delle sue decisioni, è meglio tirare i dadi due volte. Inoltre siamo fiduciosi che non mancheremo di divertirci alla lettura delle motivazioni. I giudici ci dovranno convincere che non costituirono "corruzione per induzione di soggetti pubblici" sette telefonate notturne di una Presidenza del consiglio a un malcapitato vice questore in cui gli si rifilavano balle stellari su possibili crisi internazionali e sulla parentela della famiglia Mubarak (telefonate peraltro fruttuose, perché modificarono l'atteggiamento della questura che, invece di seguire le normali prassi, disobbedì al parere competente del magistrato del Tribunale dei minori e affidò una minorenni clandestina, invece che a una comunità, a tale Minetti, organizzatrice delle Olgettine) . Dovranno i giudici, altresì, dimostrare di essere consapevoli che con la loro decisione hanno creato un precedente clamoroso per tutti i reati compiuti contro i minori. Qualunque delinquente vorrà essere assolto con la motivazione che non era a conoscenza della minore età della vittima. Togliendo l'oggettività allo stato di minore età si compie un danno incalcolabile. Altra fonte di divertimento è la lettura delle reazioni dei berlusconiani. Il più comico è stato Giuliano Ferrara che, evidentemente per aver brindato in eccesso con il presidente del suo "Foglio", il rag. Spinelli, ufficiale pagatore delle Olgettine nonché del suo stipendio,

risolvere un suo slogan che gli sta a pennello: "siamo tutte puttane". Il Direttore non si risparmia e precetta anche sua moglie per un editoriale di famiglia in lode del libertinismo borghese che, è evidente, non c'entra nulla con le pressioni telefoniche su un funzionario pubblico. Ma Ferrara ci va giù all'ingrosso e con razionalità cartesiana rivista in salsa opportunistico-togliattiana pretende che la assoluzione (peraltro non definitiva) per prostituzione minorile imponga la concessione della grazia a un condannato (in via definitiva) per frode fiscale. Si sa, gli impiegati del Padrone "ragionano" così. È divertente anche Feltri, che si rimette subito in riga, e anzi si affretta ad indossare la divisa da Kapò per bacchettare quei berlusconiani che negli ultimi anni hanno sofferto di qualche lieve mal di pancia nei confronti del Padrone. Il tema musicale ricorrente è sempre lo stesso: assolto in un caso, il Padrone torna vergine e immacolato come un giglio in tutto e per tutto. Non ha nemmeno frodato lo Stato, non può essere nemmeno accusato di aver corrotto giudici e avvocati, di aver comprato senatori, di aver tacitato magnaccia. Comunque, al di là di ogni vicenda giudiziaria, aspettiamo che i berlusconiani dichiarino che secondo loro il comportamento dell'allora presidente del consiglio, con tutte le sue bugie e pressioni, sia stato all'altezza dello standard medio dell'etica pubblica di una democrazia avanzata e che – sempre al di là delle questioni giuridiche – non fossero necessarie le immediate dimissioni di Berlusconi.

La lettura esilarante di quelli che Ferrara definisce "puttane" mi stava facendo dimenticare il nocciolo politico dalla vicenda. Adesso ci siamo...

Sbagliano di grosso coloro che si sono affrettati a scrivere, per consolarsi, che -per lo meno - questa sentenza smentisce il teorema di Berlusconi sull'inquinamento politico nella magistratura. Al contrario. Prima della sentenza c'era una vasta porzione di cittadini che era convinta berlusconianamente che il Terzo potere fosse condizionato dai "comunisti". Dopo la sentenza, a questi italiani si sono aggiunti tutti gli altri che pensano di avere la prova provata che sono troppi i magistrati che affidano le loro sentenze e le loro iniziative al vento politico. Che questo sia vero o falso ha poca importanza. Quando si consolida una convinzione nell'opinione pubblica, è difficile modificarla. Per questo

motivo l'appello di Milano costituisce una catastrofica sconfitta per tutta la magistratura italiana.

Se fossi B., non risparmierei un terribile "cazziatone" al Direttore del mio "Giornale", Sallusti che, ebbro di felicità, masochisticamente si è lasciato andare a un attacco ai "tre governi non eletti" dopo la caduta del governo di centrodestra. Non s'è mai visto sputare così nel proprio piatto, ma Berlusconi non lo punirà perché sa che può pretendere dal suo Direttore una cieca obbedienza ma non certo l'intelligenza.

Molti, troppi - anche Sallusti - lo hanno dimenticato: alla fine del '12 Berlusconi perse alla Camera la sua maggioranza, e non per colpa di un golpe degli avversari (si fa per dire) ma semplicemente per la liquefazione del suo partito. Altri sarebbero fuggiti nelle ore successive, come fanno i topi delle navi che affondano. Ma il Presidente della Repubblica, di scuola togliattiana, si inventò e si innamorò della strategia delle "larghe intese", destinata a salvare politicamente, e quindi a tutti i livelli, il Cavaliere di Arcore. È stata una politica che, assieme ad uno strisciante presidenzialismo incostituzionale, è stata condotta con determinazione in tutte le fasi successive, fino all'elezione della nuova presidenza della Repubblica, quando lo stato confusionale di Bersani e l'imbecillità politica di Grillo portarono di nuovo al trionfo delle "larghe intese".

Renzi ha fatto il resto: il suo accordo con Berlusconi è un vero "capolavoro": le riforme istituzionali sono un pasticcio simil-autoritario frutto di ignoranza e presunzione e l'accordo "esterno" con B. riduce fortemente l'area dell'opposizione (si regalano a B. tutti i vantaggi di stare all'opposizione e tutti i vantaggi di stare al governo). In più - e qui arriviamo al punto - si producono dei fatti che non possono non convincere gli italiani che alla base del neo-inciuco ci sono sia il salvacondotto per i processi di Berlusconi sia una più generale intesa di non smantellare la perversa costruzione su cui ci è sorretto per vent'anni il potere berlusconiano: prescrizione, falso in bilancio, conflitto di interessi. Infatti, di queste tre cosucce avete sentito parlare dall'attivissimo riformatore Renzi? Neppure D'Alema sarebbe riuscito a concepire un tale pastrocchio.

L'ultima sentenza non poteva che essere "eccessiva". Anche una massiccia riduzione della pena non sarebbe stata sufficiente per salvare B.. Occorreva proprio l'assoluzione. E

così è stato. Il vento presidenziale delle "larghe intese" ha soffiato efficacemente su Milano. La "pistola fumante" è stata la violazione sfacciata del principio dell'uguaglianza di tutti cittadini di fronte alla legge con l'assegnazione di un certo tipo di servizi sociali a B.. Nessun Mario Rossi, con gli stessi carichi pendenti di B., peraltro già minimizzati dall'indulto, avrebbe ottenuto un trattamento così blando, persino grottesco. La magistratura si è ridicolizzata. La sentenza, poi, ha confermato nella testa degli italiani che le decisioni dei tribunali sono dettate dalla politica. Nuova politica, quindi nuova linea. Per decenni si è evitato di trattare delle carenze catastrofiche della Giustizia che sono sotto gli occhi di tutti gli italiani perché la magistratura appariva conservare una sua autonomia dal potere berlusconiano, continuamente minacciata dagli insulti e da una legislazione ad personam. Adesso la magistratura sembra aver sostituito il "resistere, resistere, resistere" con un "abbiamo ceduto, abbiamo ceduto, abbiamo ceduto". Adesso ci diranno che De Gregorio si è corrotto da solo, che B. non ha avuto alcun rapporto con Tarantini, che Lavitola è un gentiluomo di campagna, e così via. Si è aperta, con la benedizione attiva del Quirinale, una fase che porta a compimento ciò che era cominciato con i "governi non eletti", da Monti in poi. (Anche questa sentenza si nutre della legge Severino, che fu fatta passare come la "legge anticorruzione" e che invece alla prova dei fatti - vergogna massima delle "larghe intese" - si è dimostrata determinante per salvare sia il pd Penati sia Berlusconi, i due esemplari massimi della corruzione politica italiana e dell'accordo filocriminale destra-Pd).

Il ventennio berlusconiano non riuscì a modificare formalmente il sistema democratico e solo col Porcellum riuscì a sottrarre ai cittadini quello che è il principio basilare di ogni democrazia, la libera scelta dei propri rappresentanti. E il Terzo potere non fu "normalizzato". Ora Renzi-Berlusconi vogliono varare un "castellum" che considera superflui i cittadini, porta all'eccesso il potere della casta e sfacciatamente riabilita il "ventennio". Con la magistratura che appare in ginocchio. Con la "società civile" demoralizzata, sfinita. Siamo al regime. (Ce lo scrivo o no il punto interrogativo finale?) [enzo marzo] ●

astrolabio
che fare?

roberto della seta

comincia il dibattito sulle tesi di Giovanni Vetrutto, pubblicate qui nello scorso numero – “anche noi siamo scomparsi” - “cosa abbiamo in comune noi diaspora ecologista e voi diaspora laica e liberale?”

“**C**he fare?”, si chiede Giovanni Vetrutto sull’ultimo numero di criticaliberalepuntoit: “che fare” per costruire di nuovo in Italia una rappresentanza della sinistra laica, democratica, azionista, liberale?

Scrivo queste righe non per dare risposte, non ne ho titolo, ma per segnalare un paio di assonanze tra questa domanda e un’altra analoga che riguarda la mia “area culturale”, l’ambientalismo. Anche noi ambientalisti da alcuni anni siamo scomparsi dal radar della politica italiana: dal 2008 gli elettori non trovano più un simbolo ecologista sulla scheda elettorale delle politiche, malgrado la questione ambientale sia sempre più di attualità. In questo come in molti campi l’Italia è un’anomalia: i Verdi e gli ecologisti sono in Europa una famiglia politica consolidata, l’“European Green Party” è stato il primo partito politico europeo. Paradosso nel paradosso, l’Italia senza ecologisti in politica è lo stesso Paese che ha dato all’Europa il primo ministro Verde (Francesco Rutelli, 1992) e il primo sindaco Verde della capitale (sempre Rutelli, 1993), e lo stesso che nel 1987 vide, tra i primi in Europa, una dozzina di Verdi eletti in Parlamento.

Le ragioni di questa eclissi sono tante e diverse, molte appartengono alla palese inadeguatezza di chi negli ultimi vent’anni ha guidato i Verdi italiani. Resta il problema. Io

che sono ecologista da trent'anni e che Verde non sono mai stato, ho cercato di affrontarlo per vie traverse, provando con altri ad aprire il Pd alla cultura e alla sensibilità ecologica. Abbiamo fallito: il Pd è tutto tranne che un partito "green-friendly", anzi si può dire che la ragguardevole lontananza dall'ecologia è uno dei rari fili conduttori che uniscono tra loro i Pd di Veltroni, di Franceschini, di Bersani, di Renzi e i governi a guida democratica di Letta e dello stesso Renzi.

Per questo da alcuni mesi abbiamo promosso – io con tanti altri ecologisti, tra i quali la presidente del Partito Verde Europeo Monica Frassoni - "Green Italia Verdi Europei", la cui ambizione è rispondere a questo nostro "che fare". Per questo ci siamo presentati alle elezioni europee, raccogliendo il voto di 250 mila "coraggiosi" insensibili al richiamo magico del renzismo.

Infine, un'ultima osservazione. Cosa abbiamo in comune noi diaspora ecologista e voi diaspora laica, liberale, democratica? Io credo soprattutto una cosa: portiamo visioni, sensibilità, pensieri difficilmente riducibili alla logica consociativa di quello che Vetrutto chiama il "matrimonio morganatico" tra ex-Pci ed ex-Dc da cui è nato il Partito Democratico, tendenzialmente incompatibili con culture politiche che per radicatissima ascendenza aspirano di continuo a qualche "larga intesa". Insomma, per affermarsi le nostre rispettive ragioni - che siano una legge decente per dare pieni diritti alle coppie omosessuali o politiche energetiche che diano priorità alle energie rinnovabili - hanno bisogno di una sinistra veramente plurale e di una politica che accolga e faccia vivere il conflitto tra opzioni e tra interessi alternativi.

Chissà che da questa comune vocazione non possa nascere in futuro un incontro promettente. ●

la buona politica
schienze dritte

pierfranco pellizzetti

La riscoperta della democrazia come “umanesimo” - una sequela di tradimenti, sotto forma di accettazione corriva dei luoghi comuni del tempo e di principi fasulli – ne martiri ne eroi ma spiriti liberi

*«esistono due ostacoli che si oppongono all’acquisto della conoscenza del mondo, e sono la vergogna, che offusca l’intelligenza, e la timidezza, che esagera i pericoli, distogliendo così dall’azione. Ora, c’è uno splendido modo di liberarsi dell’una e dell’altra, possedere un granello di follia»
Erasmus da Rotterdam¹*

*«l’uomo, misura di tutte le cose»
Protagora*

Mentre l’attuale assetto del sistema-mondo sembra ormai destinato al capolinea, affondato nelle fisiologiche dissipazioni della finanziarizzazione capitalistica deregolata che lo sussume, appaiono nei cieli del tempo segni che indurrebbero a prevedere un risveglio della politica; la grande macchina regolativa di governo del cambiamento attraverso la discussione pubblica. Alla ricerca dell’equilibrio perduto.

¹ Erasmo da R., *Elogio della pazzia*, Einaudi, Torino 1964 pag. 44

Di certo cresce la consapevolezza del messaggio profetico insito nell'antica sentenza di Thomas Hobbes: «senza la politica la nostra vita e quella dei nostri concittadini sarà più brutale, più breve e più grama». Come si è puntualmente verificato in questi ultimi decenni.

La conseguente riscoperta della democrazia come “umanesimo” (il progetto di valorizzazione della dignità/responsabilità/titolarità umana, che ingloba e oltrepassa le proceduralità circoscritte alle modalità deliberative) richiede il conseguimento di svariate condizioni. Indubbiamente l'attivazione di campi dedicati al confronto pubblico, dalle civiche assemblee alle sedi istituzionali comunitarie; di certo la riflessione ideativa sulle forme organizzative atte ad accompagnare/strutturare l'emergere di nuove soggettività pubbliche collettive; *last but not last*, la problematica del come integrare e rendere sinergiche le potenzialità connettive delle nuove tecnologie informazionali con le risorse relazionali dell'interazione diretta.

Tutti temi aperti e imprescindibili.

Ma c'è una questione – come si suole dire, “a monte” - da cui tutte le altre dipendono: la qualità delle persone, intesa come virtù applicata alla gestione della civile convivenza. Come *ethos* che ispira i comportamenti collettivi.

Insomma – *andando giù piatto* – il “fattore umano” viene prima di tante “diavolerie”: networking, autocomunicazione orizzontale di massa, deliberate or net democracy, crowdsourcing, connettività a raggera e così via...

Quanto evidenziava - ad esempio - il tema, già accennato in precedenza, relativo all'uscita dell'Unione europea dal suo stato di crisi, che dipende direttamente dal farsi avanti di una nuova generazione politica di europei generosi, disponibili a investire se stessi in quel Grande Progetto finito nel dimenticatoio.

Intreccio di passione e ragione, talento e idealità. Virtù pubblica che forgia il carattere; dunque, ferma determinazione ma anche attitudine critica: saper leggere la realtà, schivando le trappole delle Scilla e Cariddi disseminate dalle tattiche fuorvianti del Potere, evitando di prestare ascolto al canto delle sirene di una Conservazione che si riproduce mediante la cooptazione, e – così facendo – riuscire a tracciare rotte di cambiamento nel mare infido dei propri tempi.

Forse è proprio da qui – dalla fermezza di carattere – che deve prendere avvio la manovra in controtendenza per uscire dall'impasse.

Come disse Robert Kennedy, «il coraggio morale è merce più rara del coraggio in battaglia o dell'intelligenza»².

Un aspetto decisivo, proprio perché in questi anni la qualità pubblica della condizione umana ha subito una vera e propria asportazione per scorticamento del valore-carattere, causa l'azione abrasiva di lame affilatissime sotto forma di blandizie e contropartite materiali alla cedevolezza d'animo.

Del resto - se mancano esempi emblematici - altrettanto difettano luoghi in cui le giovani personalità possono essere accompagnate - attraverso l'educazione - a rinforzare la propria spina dorsale morale. L'antico rapporto virtuoso tra buoni maestri e allievi promettenti teorizzato da Comenio e Humboldt, da John Dewey; nei luoghi che la saggezza dell'Occidente aveva saputo creare a tale scopo: dalle Accademie dell'Atene classica alle Università medievali, alle strutture pedagogico-educative novecentesche predisposte per il diritto all'istruzione di massa. E tali non sono certo le odierne aule di formazione presidiate dai cosiddetti "lucidatori" (quelli che alternano le *slides*/lucidi sulla lavagna luminosa), con programmi sempre a rischio che qualcuno *faccia la cresta* sui fondi europei con cui sono finanziate. Ennesimo esempio di una banalizzazione che svisciva antiche parole d'ordine democratiche; antiche pratiche civili, rivolte a quello che – con un certo pudore – si potrebbe tornare a definire "il bene comune".

Questo perché è avvenuto un tradimento. O meglio, una sequela di tradimenti, sotto forma di accettazione corriva dei luoghi comuni del tempo e di principi fasulli (quanti *pass* accreditanti per un posticino nell'establishment). Un abbandonarsi al quieto vivere del *così fanno tutti*, che ha raggiunto il livello della vera e propria defezione. Se vogliamo, il marchio d'infamia del Novecento che stinge sul secolo successivo. Partendo dal cosiddetto "tradimento dei chierici".

Al tempo dei totalitarismi si assistette all'inverecondo rifugiarsi di *anime tremule* sotto i vessilli di regimi dittatoriali oppressivi. Un opportunismo dilagante, che per taluni significava compromissione assoluta e per altri cedimento psicologico, pur con qualche remora, al richiamo della forza. Ci sono i Martin Heidegger che inneggiano al Fuhrer, come i Karl e Juliska Mannheim, fuggiti a Londra per sottrarsi alle persecuzioni naziste in quanto ebrei, che richiesti della loro opinione su Hitler dichiarano «we like him». Poi aggiungono: «un uomo serio, retto, che non cerca nulla per se stesso, ma si preoccupa con tutto il cuore di costruire un nuovo governo»³.

² Discorso detto "Ripple of Hope", pronunciato da Bob Kennedy nell'Università di Capetown il 6 giugno 1966

³ cit. in R. Dahrendorf, *Erasmiani*, Laterza, Roma/Bari 2006 pag. 7

Nel frattempo, nel bel mezzo delle purghe staliniane, la resa morale lungo l'asse opportunismo-settarismo faceva i suoi danni anche sull'altro fronte. Tanto per dire, quanto rivela la biografia di György Lukács, offrendo – con le parole di François Furet - «l'esempio tipo di un credo politico che per più di mezzo secolo sopravvive all'osservazione e persino all'esperienza, senza mai cessare di giustificarsi al tribunale della ragione storica»⁴. E non si dica che anche in questo caso la situazione reale non fosse nota.

A volerla conoscere.

Già nel 1920, ancora prima dei fatti di Kronštadt (l'insurrezione soffocata nel sangue dei marinai russi contro il nascente regime leninista), un intellettuale molto critico verso il capitalismo e inorridito dalla guerra - quale Bertrand Russell – si reca in Unione Sovietica e ne ricava quel quadro sinistro distillato nel saggio impareggiabile “The Practice and Theory of Bolscevism”.

Opera di verità, se si ha il coraggio di farla. Come non avvenne, dopo gli anni del ferro e del fuoco tra i due conflitti mondiali, in quelli del sospetto e della delazione al tempo dalla Guerra Fredda; con le meschinità e le codardie dei tribunali anticomunisti di Joe McCarthy e i contorsionismi sul fronte opposto; tipo quelli del *petit camarade* Jean-Paul Sartre (il *compagnon de route* insensatamente tenero nei confronti del comunismo, di cui rifiutava di discutere i crimini fino al punto di mantenere un *silenzio assordante* sull'antisemitismo staliniano, perché così - è stato autorevolmente stigmatizzato - «trovò il modo di evitare una scelta difficile»⁵).

La stessa condiscendenza codarda, seppure nel contesto mediocre di anni della locusta, che a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso hanno accompagnato il consolidamento a *mainstream* delle vulgate NeoLib, supporto ideologico dell'assiomatica plutocratica diventata criterio ordinativo del mondo. Un'opera di cedimento al pensiero corrente fattosi unico in cui – a differenza delle precedenti stagioni dell'ignominia intellettuale - non si sono viste al lavoro grandi personalità; bensì torme di ambiziosi quadri intermedi della cultura e dell'università in arrampicata sociale; coinvolti nell'opera propagandistica di certificare il vigente come “il migliore dei mondi possibili”, mettendo la mordacchia alle voci critiche. Voci emarginate – queste ultime - ma non per questo spente. Visto che, nel grigiore conformistico della lunga stagione “avido è bello”, biografie del rigore e della dignità intellettuali, accompagnate da una giusta dose di intransigenza caratteriale, hanno – comunque - dimostrato che pensare e scrivere controcorrente era

⁴ F. Furet, *Il passato di un'illusione*, Mondadori, Milano 1995 pag. 143

⁵ T. Judt, *Novecento*, Laterza Roma/Bari 2012 pag. 37

possibile. Dallo storico Tony Judt all'economista Paul Krugman, al sociologo Luciano Gallino. Certo, voci che spesso hanno dato l'impressione di *gridare nel deserto*. Eppure importanti.

Riferimento prezioso per nuove generazioni non allineate. Come lo furono - in altri tempi - intellettuali tra loro diversi, accomunati da quel carattere che li rendeva innanzi tutto spiriti liberi: Bertrand Russell, Raymond Aron o Gaetano Salvemini; di cui vale la pena ricordare la lettera al Rettorato dell'Università di Roma, con cui nel 1925 comunicava il proprio rifiuto di prestare giuramento al regime Fascista; e si predisponeva all'esilio: «Signor Rettore, la dittatura fascista ha soppresso, ormai, completamente nel nostro paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della Storia - quale io lo intendo - perde ogni dignità, perché deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite, estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni. Sono costretto perciò a dividermi dai miei giovani e dai miei colleghi, con dolore profondo, ma con la coscienza sicura di compiere un dovere di lealtà verso di essi, prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso. Ritornerò a servire il mio paese nella scuola, quando avremo riacquisito un governo civile».

Non martiri né eroi romantici. Persone dalla schiena dritta. Spiriti liberi.

La tipologia umana da ricercare e promuovere come via maestra alla Buona Politica.



società aperta

elogio del consumismo

paolo bonetti

L'ascetismo, anche moderato, non favorisce la crescita economica – le contraddizioni del peronista bergoglio – papi e cardinali diano l'esempio, distribuiscano le loro ricchezze e paghino le tasse

Dopo il tramonto dell'ideologia comunista e l'amara constatazione che quel che resta del comunismo reale si è trasformato (vedi Cina) in un miscuglio di liberismo selvaggio e feroce capitalismo di Stato, gli irriducibili nemici della società aperta e del capitalismo liberale (che, certamente, non è tutto rose e fiori) cercano conforto nelle parole del papa argentino che non manca mai, nelle sue quotidiane omelie, di condannare l'etica del capitalismo inquinata dal consumismo e di invitare a una vita sobria intonata all'insegnamento del primitivo messaggio evangelico. Solo che, contemporaneamente, Bergoglio si mostra giustamente preoccupato per il fenomeno della crescente disoccupazione nella nostra società e invita a prendere provvedimenti che, per essere efficaci, dovrebbero agire proprio nella direzione opposta a quella indicata dalla morale evangelica. Per avere più posti di lavoro, occorre intensificare la domanda di beni di ogni genere, avere insomma non meno ma più consumo. L'ascetismo, anche moderato, non favorisce certamente la crescita economica, come pure la Chiesa dovrebbe sapere, perché, al di là delle belle parole papali e di qualche riforma marginale nella gestione finora alquanto discutibile delle sue ricchezze, essa e i suoi gerarchi non sembrano avere alcuna reale intenzione di abbandonare i beni e i privilegi di cui godono per abbracciare l'antica povertà evangelica. Il papa ha scelto di chiamarsi Francesco, ma, nei comportamenti di

coloro che in Vaticano detengono il vero potere, di francescanesimo autentico se ne vede assai poco.

In realtà, la morale evangelica, praticata seriamente e non sbandierata come speciosa copertura ideologica per nascondere ben altro, è del tutto incompatibile con quella società del benessere a cui aspirano ormai le masse di tutto il mondo. Le polemiche contro il consumismo sono quelle di chi, avendo sempre consumato tanto, invita adesso i poveracci a una sobrietà molto sospetta, magari per meglio conservare i vantaggi di cui gode. La soluzione dei problemi non è certamente quella di diventare tutti più sobri, ma di provare a costruire una società globale in cui la ricchezza crescente sia un po' meglio ripartita. Anche perché se la maggioranza consuma sempre meno, a causa della cattiva ripartizione del reddito, non è che si rafforzano le libertà civili e politiche e aumenta lo spirito di tolleranza reciproca.

Mi è capitato di leggere in un libro di Lorenzo Infantino sul potere, questa riflessione di Pierre Bayle, il protoilluminista francese vissuto nella seconda metà del Seicento: "Non vi accorgete che i consigli di Gesù Cristo tendono alla rovina delle passioni e delle occupazioni, senza le quali la società umana non può sopravvivere? Non vedete che, se tutti gli uomini si attenessero puntualmente ai consigli evangelici, tutto il mondo diventerebbe un'abbazia di Trappisti?". Dispiace dirlo, ma le esortazioni del peronista Bergoglio, che tanto piacciono ai vedovi del comunismo o ai pentiti miliardari del laicismo, non ci aiutano ad uscire dal pantano in cui, specialmente noi italiani, ci siamo cacciati non solo per colpa di tanti nostri governanti, ma anche per avere adottato una vaga ideologia cristiano-populista, che condanna l'individualismo e il capitalismo, il coraggio imprenditoriale e il profitto che ne consegue, la ricerca legittima del benessere e di tutti quei beni, anche materiali, senza i quali la vita si riduce, appunto, a quella di un'abbazia di Trappisti.

Si vuole davvero condurre una simile vita? Ma allora, a cominciare da papi, vescovi e cardinali e da tutti i loro ammiratori, si entri risolutamente nella via della Trappa, ci si spogli di tutto quello che si possiede, si diano ai poveri e agli immigrati i palazzi e i conventi trasformati in alberghi di lusso, si rinunci a riscuotere le prebende dello Stato e si sopravviva con la carità dei fedeli, tanto i bisogni a quel punto saranno pochissimi. Non basta, santissimo padre, stare nelle due austere stanze di Santa Marta per realizzare quella imitazione di Cristo di cui tutti parlano e che quasi nessuno pratica. ●

l'osservatore laico

solo parole contro i preti pedofili

federico tullì

*l'impegno di bergoglio che si riduce all'ennesimo annuncio mediatico –
le accuse di due commissioni onu sul mancato riconoscimento dei
crimini commessi – 140 mila ragazzini a rischio*

Sin da quando è stato chiamato a succedere a Benedetto XVI, papa Francesco ha dichiarato di voler mettere al primo posto della sua agenda lo sradicamento di un crimine, la pedofilia clericale, che tanto discredito ha gettato sulla Chiesa nel mondo e sul pontificato del suo predecessore. Ma non si può non notare che da qualche tempo Bergoglio ha intensificato le sue esternazioni e con cadenza oramai pressoché settimanale manifesta l'intenzione di affrontare con decisione “una lebbra che – dice nella cosiddetta intervista firmata da Scalfari su “Repubblica” del 13 luglio - c'è anche nella Chiesa”. In assenza di scandali di portata planetaria come quelli che a febbraio 2013 hanno indotto Ratzinger a fare un passo di lato nell'ambito della gerarchia ecclesiale, ci si chiede quale possa essere la causa scatenante di tanto impegno (verbale). Un'ipotesi che mi sento di condividere è quella che intravede nei proclami di Francesco la risposta (a parole) alle durissime e circostanziate accuse ricevute tra gennaio e maggio 2014 da parte delle due commissioni Onu “per i diritti dell'infanzia” e “contro la tortura”. Dati alla mano i due organismi, in virtù delle relative Convenzioni ratificate giusto un anno fa da Bergoglio ma di fatto non ancora attuate, hanno accusato la Santa Sede - tra l'altro - di non aver mai “riconosciuto la portata dei crimini commessi”, di non aver “preso le misure necessarie per affrontare i casi di abuso sessuale e per proteggere i bambini”, e di aver, anzi, “adottato politiche e normative che hanno favorito la prosecuzione degli abusi e l'impunità dei responsabili”. L'Onu ha pertanto chiesto, in sintesi, all'istituzione guidata da Bergoglio

(che per inciso ne detiene il potere legislativo, esecutivo e giudiziario) di modificare subito le norme che definiscono la pedofilia un peccato, seppur grave, che pertanto come tale, e non come un crimine, viene affrontato dai gerarchi della Chiesa: nessuna denuncia alle autorità “laiche”, ramanzina al sacerdote responsabile e penitenza riparatrice che consiste in un ritiro spirituale più o meno lungo in luogo isolato al riparo dalla stampa indiscreta.

Questo mi porta a dire che nella intervista rilasciata più o meno consapevolmente a Scalfari, virgolettando a nove colonne la frase del pontefice argentino: “Come Gesù userò il bastone contro i preti pedofili”, si è dato gran risalto a quella che in fin dei conti è l'ennesimo annuncio mediatico e dunque una non notizia. Di contro è finita in secondo piano una dichiarazione - che non fa parte di quelle smentite successivamente dal portavoce della Santa Sede, padre Lombardi - dalla portata inquietante. Con la stessa “serenità” con cui si comunica che ora è, papa Francesco ci informa infatti che secondo i calcoli dei suoi collaboratori, due sacerdoti su cento sono pedofili. Considerando che in Italia vivono circa 35mila preti e che il pedofilo è un criminale equiparabile al serial killer (esistono sacerdoti pedofili che hanno stuprato anche 200 vittime), non è azzardato ipotizzare che solo nel nostro Paese circa 140mila ragazzini che frequentano quotidianamente parrocchie, oratori, seminari minori e scuole cattoliche, siano a rischio. La questione dal punto di vista delle potenziali vittime non va sottovalutata, ma in Italia il problema è meno percepito che altrove. Bisogna tenere conto del fatto che da noi l'infanzia è in genere poco tutelata, rispetto agli altri Paesi, e sembra che le istituzioni preferiscano non affrontare il tema - ad esempio istituendo una commissione d'inchiesta nazionale che tanti risultati ha portato negli Usa, in Irlanda, in Germania, Olanda, Belgio etc. - piuttosto che scontentare la Chiesa cattolica. E quando si decide di investigare se il presunto pedofilo è un prete ci sono notevoli difficoltà di movimento. In virtù di una clausola del Concordato, introdotta negli anni '80 dal governo Craxi, la magistratura italiana deve infatti segnalare al vescovo l'apertura di un'indagine su uno dei suoi chierici. Questo vuol dire che un sacerdote, a differenza di un cittadino normale, ha maggiori possibilità di difendersi anticipando le mosse del magistrato, quando non occultando prove o influenzando i testimoni e la vittima. A questo si aggiunge che la Conferenza episcopale del card. Bagnasco ha deciso di non obbligare i vescovi a denunciare presunti casi di abusi alla magistratura “laica”, e che l'Italia ha di recente eliminato l'obbligo di produrre il casellario giudiziario alle categorie che operano nel volontariato, al cui interno ci sono appunto i sacerdoti - oltre ai/baby sitter e gli allenatori di calcio o basket giovanile - nonostante sia noto che è proprio tra chi si occupa quotidianamente di minori che si annidano insospettabili cacciatori di bambini dal passato tutt'altro che irrepreensibile. ●

l'osservatore laico
l'ipocrisia della chiesa

arianna antonelli

un libro di tulli con una valutazione degli sviluppi della vicenda dei preti pedofili e una larga documentazione sui casi dal 1860 ad oggi – una scandalosa lettera dell'ex prefetto della congregazione per il clero

L'armonia delle architetture, degli affreschi e dei porticati di gusto rinascimentale, che risplendono nella Città del Vaticano, sembra quasi stridere con la corruzione e l'ipocrisia dei suoi rappresentati più illustri. Apparenza e realtà sono due aspetti complementari, inscindibili che richiedono un volto diverso a secondo delle esigenze, pubbliche e private.

È una legge di natura che vale per ogni sistema: anche la Chiesa non si sottrae a un simile meccanismo. Perché nemmeno gli ecclesiastici si astengono da quei comportamenti che tanto condannano davanti ai fedeli, ma che, senza scrupoli, consumano nella loro intimità.

Ed è proprio con il suo libro "*Chiesa e pedofilia, il caso italiano*" che Federico Tulli, con una documentazione ampia e dettagliata, intende smascherare un'istituzione che da secoli si presenta come fondamento della moralità cristiana, giusta e conforme al dettato evangelico.

Seguendo la via già tracciata dal primo libro (*Chiesa e pedofilia, L'asino d'oro*, 2010), l'autore percorre due direttive principali: da una parte valuta gli sviluppi della vicenda in questione e i provvedimenti che hanno adottato l'Onu, la Santa Sede e i vari

governi degli stati in cui sono scoppiati gli scandali; dall'altra riporta i casi di pedofilia più eclatanti, avvenuti in Italia, dal 1860 ai giorni nostri. Storie, queste, con protagonisti diversi ma con la stessa identica trama. Come pure dello stesso criterio era la prassi con cui si tentava di risolvere, per non dire occultare, episodi di tale genere: i vescovi, invece di denunciare i preti pedofili, si limitavano a spostarli da una parrocchia all'altra, favorendo in questo modo la reiterazione delle violenze. Recentemente, riporta Tulli, è stata pubblicata una lettera dell'ex prefetto della Congregazione per il clero, Castrillón Hoyos, in cui il cardinale lodava il vescovo francese Pican per essersi rifiutato di denunciare un prete pedofilo della sua diocesi. E lo indicava come modello da seguire (sic).

Da ciò è evidente che l'interesse precipuo è quello di insabbiare gli scandali per salvaguardare la reputazione della Chiesa universale, e non di proteggere dei bambini indifesi.

Le alte sfere ecclesiastiche hanno, quindi, messo a tacere le singole voci delle vittime, ma non sono riusciti a fare altrettanto con il coro di proteste levato dalle organizzazioni internazionali più attive, soprattutto negli Stati Uniti, nella lotta contro la pedofilia clericale. Sono stati i rappresentanti di queste associazioni umanitarie (*Survivors Voice Europe*, *UN National Secular Society* e *SNAP* tanto per citarne alcune) a sollecitare l'intervento chiarificatore delle Nazioni Unite sul tema: l'inchiesta è stata avviata a luglio 2013 quando l'Onu ha richiesto spiegazioni alla Santa Sede sulla mancata attuazione delle norme previste dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia, ratificata dal Vaticano nel 1990.

«La Commissione è fortemente preoccupata perché la Santa Sede non ha riconosciuto la portata dei crimini commessi, né ha preso le misure necessarie per affrontare i casi di abuso sessuale e per proteggere i bambini, e perché ha adottato politiche e normative che hanno favorito la prosecuzione degli abusi e l'impunità dei responsabili» recita uno dei punti del rapporto pubblicato dalla Commissione Onu a Ginevra il 5 febbraio 2014.

Il Vaticano si difende dalle accuse di copertura su tali crimini affermando che «le situazioni concrete ricadono al di fuori del diretto controllo della Santa Sede, in quanto si tratta di fatti di cui sono responsabili persone e istituzioni cattoliche presenti in altri paesi». Quest'affermazione dal sapore pilatesco, però, è in aperto contrasto con l'impegno sottoscritto di far rispettare la Convenzione all'interno non solo del territorio del Vaticano, ma di tutte le istituzioni che si trovano alle sue dipendenze.

«La Santa Sede è certamente separata e distinta dalle chiese locali» scrive Tulli «ma è anche bene informata su ciò che vi accade fungendo da vero e proprio “archivio centrale”. Non a caso è a essa che l’Onu si è rivolta».

Non è necessario andare a scovare tra le righe la palese contraddizione, balza agli occhi nel modo più evidente. La gravità di reati simili non può essere cancellata da un abito talare o da un segno della croce. Ma c’è chi ancora si ostina a crederlo.

Intrighi politici, lotte di potere, riciclaggio, abusi sessuali, irregolarità finanziarie: è una Chiesa, questa, che ha perso la purezza originaria del messaggio evangelico. E ha dimenticato che fu proprio Cristo a dire che chi farà del male ai bambini «è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato negli abissi del mare».

[redazione: Si fa notare che l'autore del libro di cui si parla, Federico Tulli, collabora a criticaliberalepuntoit]

la rosa nervosa

entusiasmi e strumentalizzazioni

maria gigliola toniollo

la tanto sbandierata iscrizione all'arcigay "della donna del capo" e di feltri – è evidente la strumentalizzazione per dare una nuova immagine a berlusconi – l'adesione di forza italia alle omofobe mozioni leghiste

Sette paia di scarpe ho consumate...per correre sulle strade di mille cortei, come anche pochi giorni fa, nella straordinaria Onda Pride, con centinaia di migliaia di persone in tutta Italia a celebrazione dei fatti di Stonewall, assieme alle folle colorate e dissacranti di tutto il pianeta...ma oggi finalmente siamo in pieno *pinkwashing*, anzi "si risolve", dato che cade sulla testa di gay, lesbiche e trans nostrani il divino, l'*happening*, la svolta, la fine di ogni patimento, arriva la mano santa, il miracolo, il padrepiù, le stigmate e il profumo di gelsomino, l'osmogenesi, la panacea, il metafisico: Francesca Pascale e Vittorio Feltri, sì proprio quelli, "annunciano la loro iscrizione all'Arcigay poiché ne condividono le battaglie in favore dell'estensione massima dei diritti civili e della libertà", come ratifica con opportuna solennità, nero su bianco, tanto di comunicato stampa della fidanzata dell'ex Berlusconi, in buona compagnia di uno dei suoi più altolocati pensatori d'area.

Non che Francesca Pascale non debba iscriversi all'Arcigay, non che l'Arcigay debba chiedere il permesso per tesserare Francesca Pascale, la quale peraltro non avrà di suo nulla contro gay, lesbiche e trans: il problema è che magari sarebbe stato necessario tenere in maggior conto la sensibilità politica di gran parte del movimento, e soprattutto che proprio qualcuno tra coloro che più hanno lottato in questi anni saluti questo passaggio, di

pura, evidente strumentalizzazione, come un promettente cambio di rotta del centro-destra, la strada che porterà finalmente all'approvazione di leggi paritarie in Parlamento, che farà tacere le opposizioni più reazionarie. E come ti guardano male se ti permetti di non cogliere tanta luce accecante...mentre quello che realmente si avverte è soprattutto il senso di una dignità offesa e quanto sia umiliante e intempestivo accettare di far passare la sacra battaglia per il diritto individuale per certe grazie femminili... Tesserarsi all'Arcigay con tali premesse pare solo una mossa a ossequio strumentale, da mettere assieme alle dentiere e a un prima ignoto amore per gli animali domestici, le nuove strade di credito dell'ex cavaliere, a meno che non vi sia anche un goffo tentativo di mettere in difficoltà Renzi, il quale, invece del matrimonio egualitario, non trova di meglio che lavorare per uno spento ddl fuori dal tempo sulle *civil partnership* alla tedesca...

Francesca Pascale è la donna del capo, non ha alcun ruolo politico dentro Forza Italia, salvo essere stata fra i fondatori dei circoli "Silvio Ci Manchi", ex consigliera provinciale a Napoli, nella Forza Italia di Cosentino e di "Gigginò a' pupett", oggi on. Luigi Cesaro, esclusa assieme ad altre, da passate candidature eccellenti per lo scandalo del "ciarpame", sollevato da Veronica Lario. L'Arcigay di Napoli ha accolto la neofita con tutti gli onori in un dibattito alla caffetteria Marsal del Borgo Marinari, sotto Castel dell'Ovo, con lei il gay super-dichiarato, notevole del pensiero laico e scientifico Alessandro Cecchi Paone, la cui recente campagna elettorale per il Parlamento Europeo con Forza Italia, poco coerentemente e con una certa originalità di accostamenti, recitava: "Per Amore", di papa Francesco, di Marco Pannella, di Steve Jobs, di Sophia Loren, di Silvio Berlusconi...e di mia moglie...

Anche Gay Lib, unica associazione gay di centro destra, fedele alla sua logorante missione di far capire qualche cosa *rainbow* a quella parte politica, ma mai nemmeno ricevuta in diciassette anni di vita dai dirigenti di Forza Italia, aveva di che essere sufficientemente scornata, infatti Enrico Oliari, socio fondatore e presidente, aveva definito la richiesta di tesseramento non altro che "una trovata folcloristica". Detto fatto, dopo tanto garbata protesta, Miss Pascale ha provveduto a rimediare, ricevendo personalmente e con formale ufficialità i rappresentanti di Gay Lib, assicurandoli sull'efficacia del suo impegno politico e incassando con ciò una ulteriore tessera e la proclamazione *tout court* di "miglior amica lgbt 2014". "Oggi dimostriamo - ha detto la nuova smagliante icona *pop*, l'"Evita pane e pummarole" - che Forza Italia non è un "partito di plastica" ma di battaglie di civiltà. Non ho dovuto convincere nessuno per fare questa scelta. Forse nelle coalizioni di centrodestra ci sono stati dei distinguo su questi temi, ma Silvio Berlusconi è sempre stato un convinto difensore dei diritti civili". Intanto, il sunnominato, che invece si era distinto nei secoli per sessismo e misoginia, per la sua

politica patriarcale e maschilista e per il dileggio tante volte ostentato verso gay, lesbiche e trans, il sunnominato, peraltro in perpetua e affannosa ricerca di condivisione politica da parte dell'*establishment* vaticano, aveva già provveduto a stemperare le paure più oscurantiste dei suoi.

Feltri invece, l'altro orgoglioso ambasciatore della *new wave* filo gay del centro-destra, salvo qualche estemporanea, a volte difficilmente spiegabile folgorazione libertaria, resta in ogni caso quello del "metodo Boffo", il giornalista radiato e poi riammesso con censura, il direttore di giornale che ricorse alla miseria di una campagna mediatica, la più meschina, proprio su una presunta omosessualità, come arma di discredito e di distruzione politica e professionale, è quello che in tema gay, lesbo, trans ancora convive con grasso godimento con gli articoli psicotico-omofobici di Veneziani, oscar per veleno e per barbarie culturale. Si tratta quindi di qualcuno che ha diffamato in modo omofobico, che ha espresso pubblicamente in più occasioni il suo disprezzo nei confronti di gay, di lesbiche e di transessuali, di chi disse, sia pure in una trasmissione pseudo-satirica e simbolo di volgarità di per se', che "...agli omosessuali piacevano tanto i disertori perché quando fuggono mostrano le terga", che sosteneva di non aver nulla contro gli omosessuali, a patto che stessero a un metro da lui, che aveva aggiunto assai recentemente: "Io trovo sbagliato che se prendo in giro un omosessuale vado in galera, se prendo in giro un eterosessuale nessuno dice niente. Perché questa discriminazione? Sono gli eterosessuali ad essere discriminati a questo punto, non più gli omosessuali".

Sette verghe di ferro ho logorate, per appoggiarmi nel fatale andare...E' ancora fresca la firma di Forza Italia sulla mozione presentata dalla Lega al Consiglio regionale lombardo per l'istituzione di una festa della "famiglia naturale" e contro l'educazione sessuale e di genere nelle scuole, ma soprattutto non si contano gli infiniti sprezzanti dinieghi di decenni nelle aule parlamentari qualunque fosse la proposta di riconoscimento di diritti di eguaglianza per gay, lesbiche e trans. Sappiamo che cosa ha detto Madame Santanchè, la quale pare non abbia alcuna intenzione di tesserarsi alla Fiom, chissà che cosa sapranno tirar fuori molti altri in un prossimo futuro, tra cui una tra le più fervide intelligenze ci sia dato di ascoltare, altra dirigente di rilievo di Forza Italia, la berlusconiana di ferro Michela Biancofiore, che è ferocemente contraria alle nozze tra persone dello stesso sesso, che ha ringhiato contro le persone trans definite "una cosa mezza" e contro i loro affetti definiti "problematici", tanto che Arcigay aveva preannunciato all'epoca una "procedura di infrazione per transfobia" presso l'Ufficio anti-discriminazioni della Presidenza del Consiglio contro di lei, fatto che le costò la delega alle Pari Opportunità. A questo punto pare più che evidente che il movimento e i suoi rappresentanti dovrebbero proprio andarci piano con certi entusiasmi... ●

hanno collaborato

in questo numero

paolo bonetti, professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

arianna antonelli ha conseguito la maturità classica al liceo I. Kant di Roma il 28 giugno 2014 con la votazione di 100/100. Durante l'anno scolastico ha collaborato con la testata giornalistica online "Globalist" pubblicando interviste d'inchiesta e di spettacolo. Intende iscriversi alla facoltà di Lettere presso l'Università "La Sapienza".

roberto della seta è stato prima coordinatore del comitato scientifico e poi presidente nazionale di Legambiente. Dal 2008 al 2013 è stato parlamentare. È tra i fondatori di Green Italia

pierfranco pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni).

maria gigliola toniollo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil

federico tulli è un giornalista professionista. Collaboratore di numerosi periodici tra cui "Left-Avvenimenti" e "Sette" del "Corriere della Sera", si occupa prevalentemente di temi scientifici, bioetica, laicità e diritti civili. Sul web ha ideato e cura il magazine "Babylon Post", collabora con Globalist, la prima syndication italiana di giornalisti professionisti, ed è condirettore del quotidiano "Cronache Laiche". Firma da anni un blog, "Chiesa e pedofilia", dedicato alle notizie, alle inchieste e agli approfondimenti sui crimini pedofili nel clero cattolico. Nel 2010, per L'Asino d'oro edizioni, ha pubblicato il libro *Chiesa e pedofilia. Non lasciate che i pargoli vadano a loro*. Nel 2012 è uscito *I Laic* (Tempesta editore), redatto con i colleghi di "Cronache Laiche".

nei numeri precedenti: felice besostri, paolo bonetti, rosario coco, andrea costa, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, livio gherzi, franco grillini, giovanni la torre, sandro mancini, enzo marzo, riccardo mastrorillo, alessandro paesano, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, valerio pocar, maria gigliola toniollo, giovanni vetritto.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari.

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: silvio berlusconi, fausto bertinotti, patrizio cuccioletta, filippo facci, paolo ferrero, beppe grillo, curzio maltese, antonio polito, renato schifani, alexis tsipras, nichì vendola.





Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE –n.3 lunedì 21 luglio 2014

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 006 Quindicinale online,

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Con la collaborazione di : Domenico Lopedote

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

04 – ***in corsivo***, tommaso visone

06 – ***crocodile***, pier virgilio dastoli, *un new deal democratico.*
l'europa fuori dalla crisi

10 – ***astrolabio***, claudia loyedote, *europa sociale/globale.*
questione istituzionale

14 – ***astrolabio***, antonio argenziano, *hollande e l'europa.*
un pericoloso fallimento

17 – ***astrolabio***, michele ballarin, *lezioni americane*

22 – ***european diary***, chrysoula iliopoulou, *talking about*
immigration in greece

in corsivo

« Democracia y eficacia han estado y estarán siempre en tensión, máxime aún en sociedades técnicamente complejas e interdependientes entre ellas, y entre ellas y unos mercados globales. Si la interdependencia vacía la democracia, son posibles dos alternativas: una, reconstruir la democracia a una escala superior donde las decisiones representen y beneficien a una mayoría; dos, restaurar la democracia en el ámbito nacional, lo que supondría limitar al máximo la interdependencia y, por tanto, deshacer o limitar la integración europea ».

José Ignacio Torreblanca, *¿Quién gobierna en Europa ?*

L'affermazione di Junker segna uno spartiacque della politica europea. Si apre così, con ogni probabilità, una prassi di tipo parlamentaristico che non potrà che incidere positivamente sul processo di democratizzazione della stessa UE. Tuttavia non è affatto detto che questo spartiacque, in quanto tale, sia in grado di invertire il trend degli ultimi dieci anni caratterizzato dalle politiche condotte dall'esiziale duo Merkel-Barroso : una richiesta questa che, a ben vedere, emerge come vincitrice assoluta delle ultime elezioni europee (con l'eccezione della maggioranza relativa dell'elettorato tedesco e di parte dell'elettorato baltico). Lo stesso Junker – come viene ricordato da Pier Virgilio Dastoli in questo numero – è stato, infatti, designato come candidato del Partito Popolare europeo a seguito dell'endorsement della cancelliera. Un appoggio di certo connesso all'importanza che il politico lussemburghese attribuisce all'obiettivo della "stabilità", volto eufemistico di quel concetto aspro e un po' inflazionato che si è soliti criticare come "austerity". Se da un lato tale pericolosa continuità è mitigata dall'inedita alleanza con i Socialisti e i Liberali, dall'altro bisognerà pur ricordare come il Presidente della Commissione si troverà ad agire su un terreno dove, nonostante la recente affermazione del Parlamento europeo, gli esecutivi nazionali sembrano ancora farla da padroni. Tale esigenza potrebbe pesare a favore dell'asse del passato, aggirando così una volontà popolare che, su scala europea, sembra voler voltare pagina rispetto alle politiche degli ultimi anni. Ne si tratta di una questione attinente alla sola – e fondamentale - dimensione delle politiche economiche e sociali, la cui importanza è stata di recente evidenziata da un interessante volume di Giuseppe Allegri e Giuseppe Bronzini. Connessa ad essa vi è, infatti, una questione ben più vasta che riguarda le modalità di governo che si sono istaurate negli ultimi cinque anni nel sistema politico europeo : un direttorio degli esecutivi dei paesi membri (in particolare di

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

quelli dell'Eurozona) che ha completamente esautorato i parlamenti nazionali e il parlamento europeo riducendo fortemente, come ha notato José Ignacio Torreblanca, lo spazio della democrazia sul vecchio continente. Compito della Commissione che verrà sarà quindi quello di invertire la rotta nell'ambito delle politiche economiche e sociali nella consapevolezza che la sua dovrà, anche per adempiere a questo pressante compito, essere una legislatura costituente capace di affrontare il problema democratico che il rafforzamento degli esecutivi ha fatto sorgere in Europa. In tal senso l'asse tra Commissione e Parlamento, istituitosi con la scelta di Junker, potrebbe essere determinante per far emergere l'esigenza di una riforma dei Trattati che non appare più rinviabile, soprattutto alla luce della forzatura unilaterale del quadro istituzionale dell'Unione portata avanti negli ultimi anni. Se la prossima legislatura dovesse fallire su questi due punti strettamente connessi – svolta nelle politiche sociali ed economiche e salto costituente che vada nel senso di un'Unione compiutamente democratica – l'importante battaglia vinta con l'elezione di uno degli "Spitzenkandidaten" diverrebbe solo, a seguito di un'ulteriore crescita degli euroscettici, la premessa di una guerra persa. Per evitare tutto questo occorre che si affermi chiaramente, proprio a partire dalla nuova Commissione, una linea strategica che non abbia paura di sfidare (e dividere) i governi facendo perno sul consenso dei cittadini europei e sull'istituzione chiamata a rappresentarli. A riguardo il compito della società civile e dei cittadini sarà quello di promuovere questa linea e di richiederne rumorosamente e coerentemente l'attuazione con tutti i mezzi possibili (es. il "New Deal 4 Europe"). La strada verso una rinnovata democrazia europea passa proprio da questa sfida. Hic Rodus, hic salta. [tommaso visone] ●

crocodile

un new deal democratico. l'europa fuori dalla crisi

pier virgilio dastoli

I due problemi europei sono il rilancio dello sviluppo sostenibile (con la lotta alla disoccupazione) e la democraticità del processo di formazione delle decisioni dell'Unione. Abbiamo bisogno di un New Deal economico e di un New Deal democratico. Simil stabunt, simil cadunt. Al rafforzamento della democrazia sopranazionale non è estranea, anzi ne è parte essenziale, l'uropeizzazione della politica non solo attraverso la condivisione del potere costituente fra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo ma attraverso un diverso modo di agire dei partiti europei non più portatori di ideologie ma di programmi di governo a livello dell'Unione per dare sostanza a quella che i politologi chiamano "legittimità democratica in entrata" nel momento elettorale. Il terreno della democrazia sopranazionale rischierebbe di diventare scivoloso se si sceglieranno scorciatoie come quella di trasporre a livello europeo modelli presidenziali caratteristici di alcuni paesi membri ma non di tutti portando alle estreme conseguenze il metodo degli "Spitzenkandidaten" utilizzato dai partiti europei per imporre al Consiglio europeo il nome di Jean-Claude Juncker. O di rafforzare la dimensione dei parlamenti nazionali in una agorà senza poteri e senza legittimità che rappresenterebbe un passo indietro rispetto alle elezioni del Parlamento europeo e al suo potere legislativo che dovrà invece essere esteso a settori che appartengono ancora ai poteri dei soli governi nazionali. La condivisione

della sovranità parlamentare – nazionale ed europea – si potrebbe invece estendere dalla dimensione costituente a quella finanziaria e di bilancio con una conferenza quinquennale sulle prospettive finanziarie pluriennali come fu proposto da Spinelli arrivando fino a pensare a un unico corpo elettorale chiamato a eleggere il presidente dell'Unione in una fusione personale fra Presidente della Commissione e Presidente del Consiglio europeo. Qui si dovrebbe tuttavia fermare la condivisione della sovranità lasciando a ciascuna dimensione la legittimità che è propria della constituency all'interno della quale essa si forma: quelle nazionali in rapporto ai governi nazionali e quella europea in rapporto al futuro governo europeo che dovrà avere poteri limitati ma reali. La democrazia rappresentativa europea dovrà essere poi accompagnata da forme più articolate di democrazia partecipativa prevista con strumenti ancora embrionali dal Trattato di Lisbona. Il Parlamento europeo si è pronunciato a maggioranza assoluta dei suoi membri e a scrutinio segreto sull'elezione di Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione europea per la legislatura 2014-2019. I governi hanno avuto via libera per scegliere – di comune accordo con il presidente eletto – i loro commissari indicando probabilmente il “portafoglio” preferito: la concorrenza o il mercato interno ai conservatori britannici (il cui governo ha votato contro Juncker), un popolare ungherese del partito al governo FIDESZ (la cui delegazione al PE ha annunciato il voto contrario), il socialista francese Moscovici agli affari economici, l'ex primo ministro finlandese all'agenda digitale...

Alla vigilia del voto e a uso e consumo dell'elettorato popolare tedesco, Jean-Claude Juncker aveva rilasciato un'intervista esclusiva alla Bild am Sonntag nella quale ha chiarito a sorpresa le modalità della sua discesa in campo e le sue priorità. Vale la pena di riassumere le une e le altre. Il candidato del PSE, Martin Schulz, è stato votato a larghissima maggioranza (solo i laburisti britannici hanno votato contro) al Congresso di Roma dopo aver constatato che non c'erano rivali interni, la sinistra socialista e

comunista ha eletto all'unanimità il leader di Syriza Tsipras sostenuto in particolare dalla rete italiana “per un'altra Europa” che ne ha fatto il suo portabandiera, i liberali hanno democraticamente scelto fra Guy Verhofstadt (che ha vinto) e Oli Rehn, i verdi hanno fatto delle primarie aperte scegliendo il francese Bové e la tedesca Keller.

E Juncker: “Angela Merkel – dice candidamente – mi ha conferito la candidatura a capolista del PPE il 7 novembre 2013 e da allora mi ha appoggiato e sostenuto con coerenza”. Il Congresso del PPE a Dublino quattro mesi dopo è stato dunque una farsa e la scelta fra Juncker e Barnier un voto di facciata ? In effetti, chi ha assistito al Congresso di Dublino ha visto serpeggiare fra i delegati molti malumori che si sono poi tradotti nel voto finale: su 800 delegati, 382 hanno scelto Juncker, 254 Barnier e gli altri hanno preferito non votare. Fra le priorità di Juncker c'è traccia un apparente piano europeo di investimenti fondato solo sulla riallocazione delle risorse esistenti. Per Juncker, la stabilità non si tocca “senza se e senza ma”, la crescita e la lotta alla disoccupazione appartengono alla responsabilità delle imprese e del mercato. Nulla dice Juncker sulla revisione del bilancio pluriennale 2014-2020 né sulla capacità fiscale dell'Eurozona.

La ventilata abolizione della trojka (Commissione, BCE e FMI) è uno specchietto per le allodole perché il FMI ha già deciso di uscirne e la BCE – a scoppio ritardato – ha detto che non è affar suo lasciando il cerino acceso nelle mani della Commissione.

Non mancano inattese aperture all'euroscetticismo britannico: “non sono federalista” dice Juncker (ripetendo quel che ha detto al Gruppo Conservatore al PE per imbarcarli nella maggioranza delle larghissime intese), aggiungendo “l'UE si immischia in cose che non la riguardano” e “abbiamo bisogno di un fair deal con gli inglesi”.

Ci sono due momenti per uscire dalla crisi. Il primo momento riguarda l'applicazione integrale delle decisioni del Consiglio europeo di fine giugno

2013 a trattato costante che riguardano non solo l'Unione bancaria ma anche il piano per la crescita e per l'occupazione nel quadro di una cooperazione leale fra gli Stati membri. Le misure decise dalla BCE non bastano, sottomesse a condizionalità che rischiano di aumentare i rischi di una recessione europea, né bastano i project bond ma serve un bilancio europeo con funzioni allocative per garantire beni comuni a dimensione europea e funzioni di redistribuzione per garantire la coesione sociale e territoriale. Si tratta della mid-term review delle prospettive finanziarie pluriennali nel 2016. A medio termine è necessaria una "riforma organica" dei trattati che riguardi non solo l'unione monetaria ma la ripartizione delle competenze fra Stati e Unione e l'insieme del quadro istituzionale nonché la dimensione della politica estera e della sicurezza. Questa riforma esige una Convenzione che dovrà lavorare su un progetto preparato dal Parlamento europeo sottoponendo in fine il suo lavoro ad un referendum pan-europeo. Si porrà certamente il problema di una riforma organica condivisa da una maggioranza e osteggiata da una minoranza e dunque del superamento dell'ostacolo di una decisione unanime. ●

astrolabio

europa sociale/globale.

questione istituzionale

claudia lopedote

Se si guarda alle procedure di nomina, organizzazione e decisione interna, l'Unione europea appare spesso un'unione di diritto basata fondamentalmente su regole di diritto internazionale ed il principio di uguaglianza tra Stati. Con differenti gradi e capacità di fare valere tale principio nei fatti.

E secondariamente, per altri ambiti e competenze, uno Stato federale, una comunità ampliata di sistemi giuridici e amministrativi nazionali eterogenei che si integrano per volontà degli Stati nazionali che si impegnano al rispetto e all'applicazione del diritto comunitario.

Veniamo così all'assetto interno ai singoli Stati in relazione alla cosiddetta fase ascendente del processo di partecipazione all'Unione europea. L'assenza di un governo parlamentare europeo e l'impossibilità fin qui dei partiti europei di organizzarsi in un assetto di governo tradizionale con una propria opposizione ed una piattaforma europea, insieme poi alla sempre bassa affluenza alle urne per eleggere il Parlamento europeo e al metodo di formazione con elezione sulla base di principi comuni ma procedure e sistemi differenti a livello nazionale, costituiscono elementi forti della percezione di scarsa importanza del Parlamento stesso rispetto alle altre istituzioni organizzate con metodo intergovernativo, di Esecutivi. Di qui la

contrapposizione tra istituzioni con insufficiente legittimazione democratica e scarsa trasparenza, ma efficaci, e un Parlamento che non è in grado di prendere decisioni politicamente omogenee e quindi adeguate rispetto alle agende sociali globali.

In gran parte, è in questi termini che la narrazione politica dell'Europa procede a livello nazionale, contribuendo non poco alla comune percezione che, in ultima analisi, le responsabilità iniziali competano ai Governi nazionali. C'è da spiegare come mai la responsabilità finale, quella degli esiti, vada sempre a ricadere in capo all'Europa, poi.

L'elezione di Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione europea è, in questo quadro, una notizia. Se non altro per il metodo, che apre l'era della democrazia parlamentare anche a Bruxelles, semplicemente dando sostanza al dettato di Maastricht prima e di Lisbona poi, con vent'anni di rodaggio. Un avvicinamento al funzionamento delle democrazie nazionali, principio di maggioranza compreso (e sue prepotenze), che ha fatto levare gli scudi a molti contro l'irritualità della nomina.

Un precedente, un colpo di Stato costituzionale, una rivoluzione democratica. Tante le formule piene di suggestione scelte per sottolineare la novità della nomina del Presidente Juncker.

Fatto sta che il solco era comunque già tracciato, e anche profondo, da una serie di eventi di segno e matrice anche assai differente nel corso degli ultimi anni.

Forse le più significative sono le pronunce della Corte di Karlsruhe. Quella del 2009 in particolare, conteneva, nel dispositivo che faceva salvo il trattato di Lisbona riaffermando il valore costituzionale permanente dell'integrazione europea (*Europarechtsfreundlichkeit*), una magistrale analisi del cosiddetto deficit democratico dell'Unione (spostando il vulnus dall'Unione alle istituzioni democratiche nazionali e all'assenza di meccanismi nazionali parlamentari di guida e controllo delle competenze aumentate, espanse ed approfondite dell'Ue). Da alcuni letta come un attacco alla legittimità delle

istituzioni europee e del Parlamento in particolare, la decisione del BverfG attribuiva in realtà al Parlamento una funzione importante, in prospettiva, individuando il fulcro della questione politica - prima ancora che democratica - dell'Unione europea nel ruolo e nelle funzioni del Parlamento stesso.

Se un equilibrio sopranazionale degli interessi degli Stati deve essere conseguito, all'interno di un assetto europeo di tipo federale, è nel Parlamento che ciò può accadere, sulla base dei principi di sussidiarietà, sovranità popolare ed equilibrio di poteri.

La riflessione della Corte costituzionale tedesca mantiene oggi il pregio di collocare il vuoto tra delega/rappresentanza e l'effettività delle istituzioni dell'Unione a livello nazionale (diritti di partecipazione, partiti nazionali), e politico. La nomina di Juncker è una notizia nella misura in cui ci dice che il Parlamento ha vinto un ruolo di primo piano nella campagna elettorale europea con un chiaro guadagno per i partiti politici. Ma non lo è se consideriamo il Parlamento un'eccezione tra le istituzioni comunitarie che soffrono l'ingombro degli Stati nazionali con i loro cartelli intergovernativi fatti di accordi e negoziazioni piccole piccole. A meno che non si prenda sul serio l'opinione di David Lidington secondo cui l'elezione di Juncker "riskied turning the EU executive into "a creature" of the European Parliament, a view that was apparently not shared by a majority of EU member countries".

Legare la Presidenza della Commissione europea ad una maggioranza politica chiaramente identificata ha il pregio di indicare alcune possibili agende politiche, non certo di stabilire una democrazia rappresentativa a livello europeo, che per la maggior parte dei cittadini trova la sua leggibilità negli esecutivi nazionali, se non altro perché sono istituzioni omogenee politicamente.

Se la nomina di Juncker ad opera del Parlamento europeo (the 'Spitzenkandidaten' process) deve essere letta come un tentativo di politicizzazione dell'Unione (della Commissione) contrapposta al fatalismo tecnocratico del «TINA» («there is no alternative»), dobbiamo però chiederci

che cosa intendiamo per Europa politica, soprattutto “la politica di chi?”. E, ancora una volta, cercare la risposta guardando non tanto alle Costituzioni quanto al governo materiale degli Stati nazionali e delle loro Assemblee elettive.

In altre parole, gli Stati membri hanno esattamente gli stessi problemi dell'Unione e sono la principale causa della crisi delle istituzioni europee. I Parlamenti nazionali in testa nel continuare a considerare le elezioni europee una questione secondaria, perché è vero che in Europa si fanno le politiche, la politica no. Per dirla come Vivien A. Schmidt dell'Université de Boston, l'Unione è una «*démocratie à deux étages*»: a livello europeo, «*les politiques sans la politique*», a livello nazionale «*la politique sans les politiques*». Secondo Élisabeth Guigou, Presidente della Commissione degli Affari esteri dell'Assemblée nationale francese, non è un caso che si parli sempre di Europa liberale ma non di un'Europa dei liberali («*Europe libérale*» et non «*Europe des libéraux*»), con riferimento quindi alle politiche e non ai suoi attori.

La nomina di Juncker potrà costituire un precedente su questo piano: l'importanza delle elezioni parlamentari europee rispetto all'assetto delle altre istituzioni, la Commissione e il Consiglio in primo luogo. Se così sarà, i Parlamenti nazionali dovranno spingere il Parlamento europeo a realizzare un approfondimento dell'armonizzazione e della modificazione degli assetti interni originari degli Stati membri, perché l'Unione sia un vero e proprio livello di governo sopranazionale. Governo federale.

L'agenda di questa nuova Presidenza ci dirà se la leadership dell'Unione è quella che i popolari – coalizione ed alleanze in azione - hanno in mente. Oppure quella della Germania, dell'Italia, della Francia e degli Stati che ne hanno sostenuto l'elezione e/o ne sosterranno la politica, un pezzetto ciascuno. ●

astrolabio

hollande e l'europa.

un pericoloso fallimento

antonio argenziano

Le ultime elezioni del Parlamento europeo sono da considerarsi storiche per diversi motivi. La politicizzazione del processo di nomina per le principali cariche all'interno dell'UE è un risultato clamoroso. Lo è, però, altrettanto il modo in cui, ancora una volta, il voto europeo è stato influenzato quasi del tutto dalle questioni di politica interna dei vari Paesi membri. Negli ultimi mesi, parlare di Europa all'elettorato è risultato sempre più rischioso. Nel settembre 2013, la Merkel ha vinto le politiche in Germania, senza assolutamente introdurre temi europei nella campagna elettorale. Chi ha provato a farlo, come l'SPD, ha subito una bruciante sconfitta. Molti dei più grandi partiti europei sono stati messi in seria difficoltà dal fronte anti-euro. Un esempio lampante è rappresentato dal francese UMP, che, per far fronte alla minaccia rappresentata dal *Front National* di Marine Le Pen, ha portato avanti una campagna elettorale fortemente euroscettica. Di fronte a questo stato di cose, però, sorge un interrogativo. Parlare di Europa è diventato un problema? E soprattutto, che vuol dire parlare di Europa?

Per rispondere, si può prendere in esame la politica europea del Presidente francese François Hollande. Durante la campagna elettorale che lo ha portato a sconfiggere il Presidente uscente, Nicolas Sarkozy, nel 2012, egli si era presentato come portatore di un grande cambiamento nella politica francese.

La sua immagine di “persona normale”, contrapposta all’eccentrica figura di Sarkozy, aveva fatto ben sperare. Anche da un punto di vista simbolico, la scelta del leader socialista di iniziare la sua campagna elettorale a Clichy-la-Garenne, comune di cui fu sindaco Jaques Delors, sarebbe potuto essere un segnale per gli altri interlocutori europei. Nel corso di questi tre anni, però, non è ancora stato presentato nessun “libro bianco” o “piano Hollande”. La politica europea dell’attuale Presidente della Repubblica francese è stata caratterizzata da tante buone intenzioni e pochi risultati. Emblematico da questo punto di vista è il discorso da lui tenuto durante una conferenza stampa all’Eliseo, il 16 maggio 2013. In quell’occasione egli presentò, in quattro punti, un programma che avrebbe dovuto portare ad un’ unione politica dell’Europa entro il 2015. Fulcro di questo progetto dovevano essere un governo economico dell’Eurozona con capacità di bilancio e una graduale mutualizzazione del debito. Di fronte a chi lo criticava di essere stato troppo sulla difensiva nel corso del suo primo anno di mandato, Hollande rispose che le situazioni sarebbero cambiate e che durante il suo secondo anno all’Eliseo sarebbe passato all’offensiva. Quasi un anno dopo, in occasione dell’anniversario della fine della seconda guerra mondiale in Europa, il Presidente francese ribadisce le sue posizioni fortemente europeiste in un articolo pubblicato su *Le Monde*. Nell’articolo sono evidenziati tutti i grandiosi risultati ottenuti dal processo di integrazione europea, su tutti il raggiungimento di una stabile pace continentale. *Europa significa pace; la Francia vuole più di un progresso europeo, vuole un’Europa del progresso*. Ancora una volta tante belle parole. Questo discorso ricorda quello che tenne Winston Churchill durante il congresso dall’Aia nel 1948: anch’egli parlò della necessità degli “Stati Uniti d’Europa”, ma, nonostante le belle parole, negli anni successivi fu tra i più grandi eversori degli ideali federalisti.

Ancora una volta il centro del problema è il seguente: vengono ripetutamente pronunciate dichiarazioni piuttosto vaghe sulla volontà di cambiamento, senza che si prendano mai posizioni politiche ben decise e

definitive. Hollande in questa attività si è distinto per la sua particolare tendenza a non sostenere con particolare vigore le proprie posizioni (basti pensare al caso del *fiscal compact*, che egli ha ratificato pochi mesi dopo essersi presentato come portabandiera della battaglia contro la politica economica tedesca). La politica condotta dal successore di Sarkozy sarebbe stata dannosa in qualsiasi periodo storico e in qualsiasi Stato, e lo è a maggior ragione in questi anni di crisi, in cui l'immobilismo è esiziale. Tuttavia è ancora più grave il fatto che a tenere questo atteggiamento sia stato il Presidente della Repubblica francese.

Storicamente, infatti, la Francia ha sempre avuto un ruolo chiave nel panorama politico europeo. Lo stesso processo di integrazione europea si è basato sull'equilibrio tra la politica francese e quella economica tedesca. Negli ultimi anni, invece, la Francia, anche a causa di una situazione economica non florida, sta perdendo il suo ruolo centrale e si è spesso uniformata alla politica tedesca. Sono molto lontani i tempi della crisi della "sedia vuota" o anche quelli di Mitterand. I frutti di questa lunga serie di fallimenti si sono palesati inequivocabilmente durante le elezioni europee. Le forze nazionaliste hanno trionfato, e il partito socialista si è reso protagonista di un tracollo storico.

La situazione francese è la più evidente, ma il panorama europeo è disseminato di situazioni simili (basti pensare alla Gran Bretagna). Come si può provare ad uscire da questa *impasse*? Innanzi tutto bisogna evitare di sprecare i risultati ottenuti con le ultime elezioni europee. Ma soprattutto la soluzione non può essere quella di "parlare meno d'Europa", bensì quella di cominciare a parlarne seriamente. Discorsi generici in cui si vaneggia su vari modi per innovare l'Unione Europea non servono a molto, se non sono supportati dai fatti. Il fallimento della politica europea di Hollande è il più palese esempio di questa necessità. Il Presidente francese nel discorso tenuto il 16 maggio 2013 ha detto che l'Unione Europea esige il movimento. Tutta l'Europa attende ancora i suoi movimenti e il suo "passaggio all'offensiva".



astrolabio
lezioni americane
michele ballerin

C'è un vecchio libro, pubblicato in America nel 1948, di cui consiglio caldamente la lettura. Si intitola *La grande prova* ed è la cronaca dei quattro intensi mesi nei quali i membri della Convenzione di Filadelfia idearono, costruirono e misero a punto la costituzione degli Stati Uniti d'America, tra il maggio e il settembre del 1787. Si legge come un romanzo e in un certo senso lo è, dal momento che la nascita della federazione americana fu un'avventura del pensiero e della politica, emozionante come poche altre. È solo un peccato che la gran parte del pubblico la ignori. Ma, appunto, libri come questo servono da rimedio alla nostra distrazione. In Italia esiste un'edizione Nistri-Lischi del '59, reperibile dai più volenterosi su internet.

Le testimonianze dirette della vicenda sono pochissime, e pochissimi i documenti ufficiali. L'autore del libro, Carl Van Doren, si è servito soprattutto del diario di James Madison, delegato della Convenzione e futuro presidente degli Stati Uniti. La ragione è che i lavori della Convenzione si svolsero nel più assoluto segreto. Fu una scelta ponderata quella di confinare il dibattito tra le robuste mura della State House di Filadelfia. I costituenti ritennero che l'unico modo per trovare un accordo fosse di permettere una discussione assolutamente libera fra loro, mentre muovendosi sotto l'occhio spalancato dell'opinione pubblica sarebbero stati spogliati del diritto più importante di cui deve godere chi discute per raggiungere un'intesa: la libertà di lasciarsi convincere e cambiare la propria opinione anche dopo averla difesa con accanimento. Il timore di apparire politicamente deboli li avrebbe irrigiditi nelle loro posizioni di partenza cristallizzando i termini del confronto fin dalla primissima fase, e lo

straordinario esperimento in cui consistette la Convenzione – far quadrare il cerchio di una confederazione di Stati che si volevano al tempo stesso uniti e liberi – sarebbe abortito sul nascere.

Questo è un aspetto che oggi, nell'era dello streaming a oltranza e dell'isteria da complotto, forse suonerebbe inaccettabile. Eppure potrebbe già essere la prima delle innumerevoli lezioni che la storia della Convenzione di Filadelfia ha in serbo per noi, europei del XXI secolo. Nel 1830 Madison si disse convinto che la costituzione americana non sarebbe mai stata scritta se i lavori dell'assemblea fossero stati di pubblico dominio. Anche nel 1787 qualcuno parlò di “cospirazione costituzionale”; ma nell'Europa del 2014 la decisione della Convenzione suona piuttosto come un invito a riflettere sugli eccessi della pubblicità nella politica. Ci sono processi che hanno bisogno di uno spazio riservato per maturare e affinarsi, e casi in cui la trasparenza non emancipa ma boicotta. Sarà anche indelicato farlo notare, però non è sempre opportuno che il pubblico – noi – scorrazzi liberamente nella cristalleria della politica.

Ma la lezione più profonda viene dall'operato stesso della Convenzione, e più precisamente dal fatto che sia riuscita nel suo intento. Se ci si pensa bene la storia della costituente americana è sbalorditiva da cima a fondo, e chi, stabilendo un paragone audace ma dovuto con l'Unione europea, sostiene che federare le tredici ex colonie fu “facile” rispetto al compito di integrare politicamente le nazioni europee dice una piccola verità insieme a una grossa sciocchezza. Fu poco meno di un miracolo, e i primi a stupirsi furono gli stessi costituenti.

Per quattro mesi si erano confrontati e accapigliati cinque, sei o sette ore di fila su questioni che avrebbero fatto impallidire il giurista e il filosofo più scafati. Il mosaico di interessi, visioni, valori contrastanti sembrava impossibile da comporre. Gli Stati più piccoli diffidavano di quelli più grandi, le economie agrarie di quelle mercantili, il sud del nord. Ci furono settimane nelle quali l'ago della bussola sembrò oscillare impazzito fra la rassegnazione all'anarchia di

treddici repubbliche indipendenti e lo spauracchio di uno Stato accentrato e quasi monarchico. Finì per fermarsi a metà strada, in quella che sarebbe passata alla storia come l'invenzione del federalismo: per la prima volta fu trovata la sintesi tra governo comune e autonomia, fra interessi locali e interesse generale. Fu il primo grande successo del liberalismo, e il frutto più perfetto del dibattito illuminista.

L'avvio stesso della Convenzione ebbe un risvolto clamoroso. Il mandato che i delegati avevano ricevuto dai rispettivi Stati aveva un limite preciso: il loro compito era di emendare gli Articoli della Confederazione per rendere quest'ultima più efficiente. La prima mozione che fu messa ai voti e approvata capovolve completamente i termini della questione: i delegati decisero di vestire i panni dei costituenti, il mandato fu disatteso e la Convenzione si apprestò a disegnare un nuovo ordinamento politico per le tredici repubbliche.

Altrettanto clamorosa fu la decisione finale, con la quale i delegati rifiutarono la ratifica all'unanimità e stabilirono – contravvenendo alla regola che vigeva nel Congresso confederale – che nove Stati su tredici sarebbero stati sufficienti perché la nuova costituzione entrasse in vigore. Fu una scelta audace e necessaria, perché, come i fatti dimostrarono poi, gli Stati Uniti non sarebbero mai nati se tredici voti fossero stati indispensabili. Al primo strappo ne seguì dunque un secondo, e ciò che pochi mesi prima nessuno avrebbe osato immaginare poté compiersi. “Il sole sorse”, per usare un'espressione con cui lo stesso Franklin -- il più illustre fra i delegati di Filadelfia insieme a Washington – chiuse i lavori.

Quando venne il momento di licenziare il frutto compiuto del loro lavoro i costituenti si trovarono di fronte una copia stampata del testo che un'apposita commissione, istituita in fretta e furia all'interno della stessa Convenzione, era riuscita a confezionare. La “Commissione per lo stile” aveva lavorato bene, più di quanto era lecito aspettarsi. Soppesando quel minuscolo libretto e ripetendo tra sé le sue frasi limpide e levigate (a cominciare dalla prima: “Noi, popolo degli

Stati Uniti...”) i delegati stentavano a credere che da una battaglia durata quattro mesi e combattuta a colpi di mozioni, proclami, accuse, compromessi e fughe in avanti fosse potuto scaturire un prodotto così finito.

Nella stupita soddisfazione con cui soppesavano le loro copie si rifletteva bene ciò che aveva reso quasi irreali il successo della Convenzione: il modo in cui una cognizione precisa e lampante del bene comune era riuscita a farsi strada nel coacervo di interessi particolari degli Stati e dei loro rappresentanti fino ad affermarsi. Ancora a distanza di due secoli si sarebbe tentati di vedervi una congiura della ragione ai danni dell'egoismo... E non andrebbe molto lontano dalla verità chi affermasse che i delegati della Convenzione tradirono i loro Stati per il bene degli americani.

Tutto questo non ci dice nulla?

Al contrario, ci dice moltissimo.

Anche l'Europa si trova a un bivio nel quale sembra decidersi il suo destino. Anche oggi l'ago oscilla fra la minaccia di disperdere al vento i vantaggi accumulati in sessant'anni di integrazione e la possibilità concreta – la speranza – di rendere completa l'unione degli stati europei. In un certo senso, e considerando i risultati già raggiunti, l'obiettivo dell'unità è più vicino a noi oggi di quanto non lo fosse agli americani nel 1787. L'edificio è già quasi interamente costruito; non restano che il tetto e un paio di balconi. Tutto quello che ci occorre è un po' di coraggio, un po' di immaginazione politica – e la disponibilità ad aprire gli occhi su quelli che sono i veri interessi del popolo europeo.

“Voglia permettermi di dire” scriveva Washington a un suo corrispondente inglese nell'agosto del 1788, “che in questo teatro si sta ora svolgendo un dramma più grande di quanti si siano mai visti sulle scene americane o altrove nel mondo. Oggi noi stiamo offrendo lo straordinario, meraviglioso spettacolo di tutto un popolo che considera con calma quale forma di governo sarà la più

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

adatta a dargli la felicità, e che si decide, con un grado di unanimità inaspettato, per il sistema che ritiene essere quello capace di rispondere allo scopo”.

Sarà un gran giorno quello in cui qualcuno potrà dire lo stesso degli europei. E anche se sappiamo bene che non sarà facile, l'esempio di Filadelfia dimostra che il miracolo è già successo una volta, e potrebbe anche ripetersi. ●

european diary
talking about immigration
in greece

chrysoula iliopoulou

Five months ago, my adventure in the eternal city was just about to begin.

The apartment choice had already been done and I was looking forward to meeting my new neighborhood in Piazza Vittorio Emanuele, close to Termini. I have heard something about "the soho of Rome" or "the chinese neighborhood" but since it was so close to the central station, everything else was just negligible.

A couple of days later, I had already realized that the majority of the foreign people that moved around this area were not chinese, but pakistans, indians, africans, egyptians, afganians and other nationalities I cannot tell apart. And most of them, were sleeping on the ground during the nights or into the piazza during the day. You would probably be surprised by how many people can fit on the streets of a small piazza and much more surprised if you ever visit the Termini station after 12 o'clock in the night.

To be honest, this image made me feel like home. Funny? Sad? True anyways. Greece is so full of people that sleep on the earth during the night, ask for money into the metro stations and the buses, sell small-weird things in the beaches and the streets all day long, that I never pay more attention to them. Let's say I'm used to this view. But when I realized I'm in a foreign country, I found it very interesting to take a deeper look at the immigration issue. Do you think you, italians, are alone? Read the following numbers.

- During the year 2010, 128.000 immigrants came into Greece, according to the ministry of interior.
- In 2013, 7% of the population of Greece was immigrants, according to the newspaper "Kathimerinh".
- According to Frontex, 90% of the immigrants that illegally came into European countries, came through Greece.

It is generally known that Greece is the crossroad of Africa, Asia and Europe. This geographical position and the number of the greek islands, make it very hard to protect the borders. There are three main gates to achieve access to the greek territories:

- Evros: One of the northern territories of Greece, near the borders of greece and turkey. It is estimated that till the October of 2010, 300-350 immigrants daily came illegally into Greece from the Evros borders. The area is very dangerous and not seldom, people died because of bad weather conditions or chokes into the river. According to political agreements between Greece and Turkey, all the illegal immigrants from Turkey that are caught in the greek borders must be returned to Turkey. Practically, it rarely works since turkey only accepts turkish citizens. If they accept all them back, then the whole Europe will start sending people in turkey.
- Aegean islands: Islands close to the Turkish coasts, such us Samos and Mytilinh suffer huge waves of immigrants that reach them on boats. People are killed during these efforts all the time.
- Patras and Hgoumenitsa: Two of the biggest greek ports accept daily hundreds of immigrants. These two ports though, are mostly used from the immigrants in order to get access in the rest european countries. For the majority of them, "Greece is just a place of transit that they must leave as quickly as possible" according to the Migreurop 2009/2010 report. The reason why so many people reach Patras and Hgoumenitsa, is because of the ships that depart from there to Italy. They travel illegally with these ships into containers, other paper boxes under the worst conditions and again many of

them lose their lives during these travels. In both the cities immigrant camps are constructed from the immigrants themselves. They spend the nights there waiting for the next ship to depart. Since the national immigration policy in Greece is "zero tolerance" and the police is very strict about the protection of this two ports, sometimes "spend the night" may take years. In the meantime, people leave in the camps, practically without anything.

Many illegal immigrants end up in Athens without any city structure that could host them and without any political preparation from the state. Not rarely, they become victims of organized circuits that take advantage of their need and desperation and use them as cheap manpower. According to the National and Kapodistrian University of Athens, immigrants have the same labor rights as greeks but they always work more, without all the legal employment rights. Only 60% of them are insurance, their salaries are 40% lower than the greeks and for the same money they work longer hours. In fact, most of them are employed in the agricultural production, they are house-cleaners, restaurant-cleaners, builders, unlike greeks. The last couple of years, because of the economic crisis in Greece and the para-economy, more and more immigrants are illegally employed and taken advantage of. And they stay on Greece hoping to become legal at some point or to get enough money in order to leave.

My space is limited so I should finish here. I just wanted to give you a first image of what Greece is nowadays and how immigrant situation is back at home. If any of you would like to inform him/herself better, I would suggest you to search the conquest of the law school of Athens from immigrants demanding for asylum and their hunger strike in 2011 or the destruction of the immigrant camp in Patras in 2009 or the "Dublin II".

Even better, I propose you to come in Greece. You will see everything with your own eyes and - of course - Greece is always the best place for vacation! ●